

ta da un'epistola proemiale e cinque dialoghi, tre fra i personaggi principali, Teofilo, Smitho e Prudenziò come tre saranno i protagonisti dei dialoghi galileiani, Salviati, Sagredo e Simplicio.

Teofilo, come Salviati poi per Galileo, è l'*alter ego* dell'autore ed argomenta apertamente e con forza il punto di vista copernicano; Smitho, come Sagredo, è l'uomo curioso di apprendere discutendo; Prudenziò, come Simplicio, è l'erudito pedante imbottito di antichi pregiudizi (si osservi anche come la seconda coppia di nomi alluda all'origine geografica, inglese e veneta, dei due interlocutori, mentre la terza rimandi esplicitamente all'area culturale aristotelico-scolastica).

Ma, oltre all'impianto copernicano dell'opera e a questi aspetti formali (un'analisi attenta potrebbe evidenziare anche precisi debiti lessicali), a chi legga *La cena delle ceneri* non possono di certo sfuggire altri e numerosi elementi che fanno pensare subito a Galileo. Accennerò appena ad alcuni punti. Sulla natura costitutiva dei corpi celesti, ad esempio, Bruno dice «esser conformi in materia questo mondo nostro, ch'è detto globo della terra, con gli mondi, che son gli corpi degli altri astri»; e Galileo nel *Sidereus Nuncius* afferma: «la superficie della Luna non è affatto liscia, uniforme e di sfericità esattissima... ma al contrario, diseguale, scabra, ripiena di cavità e di sporgenze, non altrimenti che la faccia della stessa Terra», argomentando «contro coloro che vanno proclamando questa [la Terra] doversi escludere dal giro danzante delle Stelle».

Sulla Bibbia, Bruno sempre nella *Cena*: «neli divini libri in servizio del nostro intelletto non si trattano le dimostrazioni e speculazioni circa le cose naturali., come se fusse filosofia; ma [...] si ordina la pratica circa le azioni morali. Avendo dunque il divino legislatore questo scopo avanti gli occhi, nel resto non si cura di parlar secondo quella verità, per la quale non profittarebbono i volgari per ritrarsi dal male e appigliarsi al bene [...] e parla al volgo di maniera che, secondo il suo modo di intendere e di parlare, venghi a capire quel ch'è principale».

E ancora, Bruno: «Ogni cosa dunque, che è naturale, è facilissima; ogni loco e moto naturale è convenientissimo»; e così Galileo: «semplicità e facilità della natura, che non intraprende a fare quello che non può essere fatto, non opera con molte cose quello che può con poche, agevolmente attua quello che a noi riesce difficile a intendersi». Si confronti poi il rifiuto di Galileo a ritenere la luna responsabile delle maree – uno dei suoi abbagli – con l'analoga posizione di Bruno il quale stima essere «solenne goffaria e cosa impossibile a persuadere ad un regolato sentimento, che la luna muove l'acqui del mare, caggionando il flusso in quello» (sebbene poi la spiegazione del fenomeno sia diversa nei due autori). E si consideri anche la suggestione che il tema dell'infinito, centrale nella speculazione bruniana, esercita su Galileo («l'umano discorso non

vuol rimanersi dall'aggrarsigli intorno») al punto da spingerlo ad addentarsi, con qualche errore, per un terreno che non gli è congeniale, quello dell'infinita grandezza e dell'infinita piccolezza (cfr. A. Frova e M. Marziana, *Parola di Galileo*, Superbur Saggi, Milano 1998). Galileo procede con cautela, opponendo al «sappiamo certo» di Bruno la sua consapevolezza di parlare di «umani capricci, di cose arbitrarie e non necessarie, essendo impresa [...] supervacanea e vana» occuparsi di «quello spazio che non si sa né si può sapere quale sia la sua figura, né pure se egli di qualche figura sia figurato».



È già Bruno a ribattere, sempre nella *Cena*, a chi sostenesse che se fosse vero che la terra gira su se stessa molto velocemente verso oriente si dovrebbero vedere le nuvole correre sempre verso occidente che «questo aere, per il quale discorrono le nuvole e gli venti, è parte della terra [...] onde gli fiumi, gli sassi, gli mari, tutto l'aria vaporoso e turbolento, il quale è rinchiuso negli altissimi monti, appartiene alla terra come membro di quella, o pur come l'aria ch'è nel pulmone ed altre cavità de gli animali, per cui respirano». Parole che riprende Galileo, là dove in tono scherzoso afferma «quanto al seguir la terra, gli uccelli non v'hanno a pensare» dal momento che «è l'aria stessa per la quale vanno vagando, la quale, seguitando naturalmente la vertigine della Terra, si come conduce seco le nugole, così porta gli uccelli ed ogni altra cosa che in essa si ritrovasse».

«L'argomento tolto da' venti e nuvole» persuade Smitho della *Cena* che Aristotele è in errore quando sostiene che, se la terra velocemente si muovesse, una pietra gettata verso l'alto ricadrebbe «molto a dietro verso l'occidente». Afferma quindi di seguito: «Perché, essendo questa proiezione dentro la terra, è necessario che col moto di quella, si venga a mutar ogni relazione di rettitudine e obliquità: perché è differenza tra il moto della nave e moto de quelle cose che sono nella nave. Il che se non fusse vero, seguitarebbe che, quando la nave corre per il mare, giamai alcuno potrebbe trarre per dritto qualche cosa da un canto di quella a l'altro, e non sarebbe possibile che un potesse fare un sal-

to e ritornare co' piè onde le tolse». Ribadisce Teofilo di rimando: «Con la terra dunque si muovono tutte le cose che si trovano in terra» per concludere che, se dalla base dell'albero della nave in direzione della cima «alcuno che è dentro la nave gitta per dritto una pietra, quella per la medesima linea tornerà a basso, muovasi quanto-sivoglia la nave, pur che non faccia degl'inchini».

È evidente, a chi ora confronti questo passo con quello di Galileo riportato in apertura, come in Bruno sia già contenuto e chiaramente espresso il principio di relatività generalmente attribuito a Galileo, al punto che potrebbe venirlgliene ascritta la paternità, quando non ostassero le argomentazioni in generale più intuitive e filosofiche che rigorosamente scientifiche. Ma evidenti sono anche le differenze tra i due testi.

Galileo vivacizza il topos della nave di Bruno

Galileo in un certo senso fa esplodere il passo bruniano, trasformandolo in un esperimento vivace per il quale è richiesta la partecipazione del lettore (l'«alcuno» diventa il «voi» di «riserratevi con qualche amico, fate d'aver, osservate, fate muover» ecc.); le anonime «cose che sono nella nave» diventano «pescetti, animaletti volanti, secchiello, vaso, stille cadenti, un frutto, farfalle, mosche, lagrima d'incenso, fumo, nugoletta» ecc, e la scena, osservata nel dettaglio con occhio attento e affettuoso - si badi ai numerosi diminutivi - pare quasi svolgersi sotto i nostri occhi in tempo reale (tecnica di stampo quasi teatrale più volte usata da Galileo). Non si pensi tuttavia a semplici decori letterari, si tratta piuttosto di forma mentale e di metodo.

La potenza del linguaggio del rivoluzionario Bruno

Il linguaggio di Bruno si accende di *eroici furori* non appena ciò che egli dice può significare altro, può assumere valore simbolico o metaforico, oppure sconfinare in territori fantastici e suggestivi. Bastino come esempio le parole con cui Teofilo descrive il cammino percorso per giungere al luogo della cena, dove gli ostacoli fisici stanno per impedimenti di ordine intellettuale e morale: «dopo aver discorsi sì mal triti sentieri, passati sì dubbiosi divertigli, varcati sì rapidi fiumi, tralasciati sì arenosi lidi, superati sì limosi fanghi, spaccati sì turbidi pantani, vestigate sì pietrose lave, trascorse sì lubriche strade, intoppato in sì ruvidi sassi, urtato in sì perigliosi scogli, gionsemo per grazia del cielo vivi al porto, idest alla porta». Un vero pezzo di bravura, in cui il procedimento per accumulo e la ricchezza dei sinonimi tanto più perdono di vista il reale quanto più sembrano analizzarlo e scomporlo.

Nel caso in esame della nave, l'idea copernicana che Bruno difende gli serve solo d'appoggio per la sua visione vertiginosa di un universo infinito popolato di infiniti mondi animati e rotanti. È l'infinito, con i suoi

fiammeggianti corpi, ad accendere il linguaggio di Bruno, e l'orgoglio di essere egli stesso colui che per primo lo va esplorando: «Or ecco quello, ch'ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime ed altre, che vi s'avesser potuto agiongere, sfere».

Galilei, metodo e fascino della meccanica dei corpi

Per Galileo l'emozione è nello scoprire i meccanismi di funzionamento del reale, osservato con attenzione amorosa (sia esso la faccia della luna o il volo di una mosca) e descritto con fotografica precisione, o nel dipanare un ragionamento logico che conduce a una acquisizione. Allora il suo linguaggio è ricco, preciso, di "sculptezza evidente," (dirà Leopardi) e limpida la costruzione sintattica: elementi tutti che ben si possono cogliere nel passo in esame (per converso, si veda quanto faticosamente procedano le sue pagine su infinito, infinitesimi ecc. (cfr. A. Frova e M. Marenzana, *op. cit.*, cap. 12 "Infinito finito infinitesimo", p. 315). Il momento della scrittura è per lui parte essenziale del processo di conoscenza e al tempo stesso divulgazione di essa, invito implicito al lettore a ripercorrere il suo cammino. Il lettore apprende con Galileo, non solo da Galileo, e acquisisce con lui un metodo di indagine e di analisi in cui, ben più che nei contenuti specifici, è la vera lezione, e l'attualità, dello scienziato pisano.

Galilei non cita Bruno

È certamente anche questo diverso approccio nell'affrontare lo stesso problema che spiega il silenzio di Galileo sul suo debito a Bruno. Galileo non cita anche altre fonti, siano esse Giovanni Battista Benedetti, Guidobaldo del Monte, Girolamo Fracastoro. A volte per umana debolezza, certo, ma forse perché la sua visione rigorosamente sistematica conferisce all'idea o all'esperimento di altri un significato o un rilievo del tutto particolare. Nel caso di Bruno, poi, è lecito supporre che Galileo, sebbene affascinato dalla sua audacia intellettuale, fosse diffidente di certe esuberanze, suggestioni (le stesse del resto che motivarono, almeno in parte, le sue perplessità nei confronti di Keplero), ma sono soprattutto ragioni di prudenza quelle che spingono Galileo a ignorare sistematicamente qualsiasi riferimento a Bruno.

Vediamole in breve. Dopo il soggiorno londinese Bruno riprende il suo inquieto peregrinare per le principali città europee e nell'agosto del 1591 giunge a Venezia, su invito del patrizio Giovanni Mocenigo che vuole apprendere da lui l'arte della memoria. Nel maggio del 1592 Bruno è denunciato da Mocenigo all'Inquisizione veneta. A Venezia inizia il processo, ma nel febbraio del 1593 è trasferito a Roma nelle prigioni del Sant'Uffizio. Ne *La cena delle ceneri* sembra presago del destino che lo attende, quando parla dei «cinquanta o cento torchi, i quali... non gli mancaranno, se gli avverrà di morir in terra cattolica romana». Nel 1599 gli vengono presentate, ad opera del cardinale Bellarmino, otto tesi eretiche da abiurare, una delle quali riguar-

dante l'idea copernicana del moto della Terra, un'altra l'esistenza di un numero infinito di mondi... (cfr. Luigi Firpo, *Processo di Giordano Bruno*, Salerno Editrice, 1998). Bruno rifiuta l'abitura e viene condannato al rogo (Bellarmino partecipa alla seduta finale del processo). La condanna sarà eseguita il 17 febbraio del 1600, una delle date più nere nella storia della Chiesa.

Bellarmino e la condanna del copernicanesimo

Nei primi giorni di settembre del 1592 Galileo, la cui adesione al copernicanesimo può essere fatta risalire al periodo pisano, è a Venezia e ai primi di dicembre, ottenuta la cattedra, inizia l'insegnamento della matematica presso l'Università di Padova. Nessun cenno mai, nemmeno nell'epistolario, alla vicenda di Bruno, sebbene essa debba suscitare, per la notorietà del personaggio, grande scalpore negli ambienti veneti acculturati. Vengono poi gli anni delle scoperte astronomiche fatte con il cannocchiale e quelli dell'impegno di Galileo per far riconoscere dalla Chiesa la teoria copernicana. Ma giunge anche, nel febbraio del 1616, l'ingiunzione, fatta personalmente a Galileo dal cardinale Bellarmino, di abbandonare l'opinione incriminata, di non insegnarla e non difenderla in alcun modo con le parole o con gli scritti.

Come non pensare che i fiammeggianti ammassi di stelle invisibili a occhio nudo che Galileo ha osservato col suo strumento e testimoniano la non centralità della Terra non abbiano riportato alla mente di Bellarmino gli infiniti mondi dell'ostinato filosofo nolano che egli aveva contribuito a mandare al rogo?

In nome del Padre **LAPIDATA DAVANTI AL TRIBUNALE IN PAKISTAN**

Il mondo è reso migliore dalle religioni? Si chiedeva José Saramago. Certamente no, la sua risposta. Perché il fideismo porta in sé l'arroganza della Verità, a prescindere...

E lì dove le religioni non hanno dovuto fare in qualche modo i conti - loro malgrado - con la secolarizzazione illuminista, il mix etnico-religioso perdura nella sua condivisa ferocia.

di **Maria Mantello**

Il rito tribale del "sia lapidata" si è rinnovato in Pakistan. In tutta la sua arroganza sfacciata il mix feroce etnico-religioso ha armato l'orda familiare, capeggiata dal patriarca, il padre padrone indiscusso, il cui potere veicola soprattutto attraverso il controllo delle sue donne, delle sue figlie che gli devono tributare obbedienza e sottomissione assoluta. E quando questo non accade chiama a raccolta la tribù dei maschi di famiglia, nella sicurezza di farla alla fine franca, perché comunque il delitto d'onore (karo-kari) resta una "legale" questione familiare. Oggi a me domani a te: il sangue di una donna lava il disonore familiare, oggi capita a una famiglia, domani a un'altra. Meglio perdonarsi vicendevolmente, così magari si evita anche il carcere.

Onore e famiglia si chiama questa legge del clan patriarcale, perché la donna resti innanzitutto figlia da dare (vendere) in sposa a chi il padre padrone sceglie per lei, quando addirittura è bambina. Dal padre al marito, per ordine del padre! Perché il modulo di proprietaria sottomissione al maschio non si incrina, non si adulteri. Ma anzi si mantenga ben saldo di fronte alle contaminazioni occidentali che portano tanti giovani ad emanciparsi dalla legge del padre.

Farzana Parveen aveva violato la legge del padre, scegliendosi il compagno che voleva. Era diventata "adultera" per il codice d'onore della stirpe clan, per questo è stata la-

pidata il 27 maggio. «Ho ucciso mia figlia poiché lei aveva insultato tutta la nostra famiglia sposando un uomo senza il nostro consenso, e non ho nessun rimpianto per questo», ha detto Mohammad, il padre assassino con orgogliosa spudoratezza alla polizia che lo ha arrestato. Sfrontatamente, perché sa di titillare la corda profonda dell'arcaica condivisione sociale del delitto d'onore. Il padre padrone aveva ordito l'agguato proprio davanti al tribunale di Lahore, dove la ragazza e suo marito erano in attesa di testimoniare che non c'era stato nessun rapimento, come il patriarca aveva cercato di far credere, perché avevano liberamente scelto di sposarsi.



"Liberamente", ecco il sacrilegio da punire e cancellare col sangue.

Venti maschi di famiglia tra fratelli e cugini di cugini, stesso sangue maschio, hanno rinnovato il primato del potere nutrendosi del sangue delle donne che quella legge della razza maschia padrona infrangono. Oggi è toccato Farzana, una delle centinaia di donne che cadono per femminicidio in Pakistan ogni anno.

L'hanno assassinata davanti al tribunale, rituale nel rituale, perché tutti vedessero cosa capita alla figlia che disobbedisce. Perché tutti vedessero che assoluta è solo la legge del ghenos. Colpita da grossi mattoni e poi finita a randellate, della ragazza è stata fatta poltiglia.

Un grazioso sandaletto rosa, che Farzana Parveen aveva perso inciampando, mentre cercava di sottrarsi ai suoi carnefici, è restato però intatto sull'asfalto, testimonianza gentile, vezzosa, garbata di una vita di donna stroncata nella lotta per il diritto all'emancipazione e all'autodeterminazione degli individui.